

# La zattera della disperazione

Francesco Iodice

“Che cosa è la Chiesa?”.

“È una zattera, La zattera della Medusa”,

“E si salvò qualcuno?”

“Forse troppi, il dieci è percentuale piuttosto alta”

“Per la zattera?”

“No, per la Chiesa”.

Leonardo Sciascia, *Todo modo*, colloquio fra il pittore e il prete.

Chi si aggira fra le chilometriche sale del Louvre – con mente attenta, ma spesso con senile passo affaticato – non può non rimanere folgorato da un enorme dipinto che occupa una parete intera: *La zattera della Medusa* di Theodore Gericault. Fermarsi, allora, apporta doppio ristoro: rallegra la mente e dona minuti (ma, se uno si porta uno sgabello, anche ore intere) di riposo alle povere stanche gambe.

Visitare davvero un luogo significa andare al di là delle apparenze e delle ovvietà, è indispensabile avere quella capacità immaginativa di evocare persone assenti, di suscitare fantasmi, di raccontare fatti del passato e di far giungere gli sguardi al di là della superficie delle cose: *sguardi lontani*, quindi.

Le sensazioni che la maggior parte di noi ricava dalla visita a una città o a un quartiere derivano - più che dalla contemplazione di un monumento, di una via o di un'opera d'arte - dal sommarsi di impressioni casuali che contribuiscono a formare il giudizio e la memoria.. Scansando il rischio di guardarci intorno senza “vedere” - come purtroppo succede ai cosiddetti “turisti di massa” - quando si osserva qualcosa, ciò che conta, più ancora dell'oggetto guardato, è la qualità dello sguardo che contiene un “pregiudizio”:



“La Zattera della medusa”, dipinto da Theodore Gericault nel 1819. Dicono le lettere e le testimonianze dell'epoca che - soprattutto nell'Ottocento quando i naufragi erano piuttosto frequenti - affondare con la nave era l'incubo di tutti coloro che partivano per varcare l'Oceano; la gran parte delle persone, spessissimo, non aveva mai visto il mare.

l'oggetto guardato viene deformato per aderire alla personalità di chi l'osserva. *La zattera della Medusa* è senza dubbio una di quelle opere che si prestano a questa deformazione: si avverte subito il “pregiudizio” della leggenda, il mito della storia.

Il dipinto rappresenta la scena apocalittica di un gruppo di naufraghi su una rudimentale zattera: i diversi e gli abbandonati vagano senza remi, in balia della Natura e della loro natura, ed errano come nomadi fra la disperazione e la speranza, fra la vita e la morte.

L'episodio della nave francese *Medusa* è estremamente istruttivo. Partito nel luglio 1816 con la missione di conquistare il Senegal caduto in mano agli inglesi, il vascello si arenò su una secca al largo delle coste dell'Africa occidentale. Sulle scialuppe di salvataggio presero posto i passeggeri, gli ufficiali e l'equipaggio; per le persone di minor conto - centocinquanta poveracci

considerati del tutto “esseri inferiori” - venne invece costruita una zattera di fortuna, trainata dalle imbarcazioni più grandi. A un certo punto, poiché la zattera rallentava e metteva in pericolo le scialuppe - e forse perché i suoi occupanti avrebbero preteso la loro parte delle provviste di cibo e acqua - venne tagliata la corda che la teneva legata e fu abbandonata al suo destino. Dopo giorni di risse per accaparrarsi il cibo, di calore debilitante, sete, false speranze, suicidi, assassini, cannibalismo e atti di coraggio, una manciata di quegli uomini (il famoso dieci per cento del colloquio in epigrafe) trovò la salvezza. Gericault si mostrò subito molto interessato al caso per lo scandalo politico riferito dalla stampa, dalle testimonianze e dai resoconti scritti dei sopravvissuti. Per capire come mai lo scandalo avesse avuto risvolti di proporzioni così epiche, occorre sapere che a capo della spedizione marittima era stato nominato - con la piena corresponsabilità del ministro della Marina - un tal Duroys de Chaumareys, un incapace aristocratico, uno di quelli fuggiti dalla Francia durante la Rivoluzione, nominato solo grazie alla sua professione di fede monarchica. Il che lo fece diventare, chiaramente suo malgrado, il simbolo di quella Francia ultra-monarchica che non aveva imparato niente né dalla Rivoluzione francese, né dalla morte di Luigi XVI, né dall’infesta epopea napoleonica: da qui la frattura della Francia in due campi politici rivali, per sempre inconciliabili (una di stampo repubblicano riformista e l’altro di stampo conservatore monarchico). Lo scandalo scoppiò poco dopo, in settembre, allorché fu pubblicata una relazione del chirurgo Henry Savigny, uno dei sopravvissuti della zattera: raccontava del clima di intimidazione e di violenza a bordo della nave al momento del naufragio e in seguito sulla zattera, della discriminazione subita dai non-privilegiati e del fatto che il comandante non navigava da ben venticinque anni, cioè da quando aveva lasciato la Marina. Un anno dopo de Chaumareys venne condannato a tre anni di prigione. Nel 1817 Gericault decise di immortalare un apparente semplice episodio di cronaca - un naufragio come tanti altri - di cui l’opposizione

repubblicana si impadronì per chiedere la caduta del governo. Erano molte le scene che Gericault avrebbe potuto rappresentare: le corde di traino che venivano tagliate, l’ammutinamento dell’equipaggio contro quelli che avevano preso il comando, l’avvistamento di una nave di salvataggio, l’avvicinarsi della scialuppa, la salvezza. Alla fine la scelta cadde sul sublime momento in cui gli occupanti della zattera credono di intravedere la salvezza; ma, forse, si sbagliano. Nel quadro risulta evidente la spinta da sinistra verso destra, i marinai formano una struttura piramidale (accostabile a *La libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix). Scegliendo una composizione ascensionale di rara abilità, l’autore costringe lo spettatore ad osservare un primo gruppo di naufraghi che si rivela fondamentale: un padre che regge il figlio morto sulle ginocchia, è l’unico personaggio rivolto verso lo spettatore che gira le spalle ai compagni. La sua disperazione appare totale. La portata politica di questo padre dall’aria assente, assorto nel proprio dolore, è annunciata molto chiaramente dallo stesso Gericault che gli fa sfoggiare una croce della Legione d’onore, un simbolo per la verità poco appariscente perché situato in un punto buio del dipinto. La presenza della croce in primissimo piano nel dipinto è quanto di più audace si possa immaginare. Infatti, toglie



Eugène Delacroix: “La Libertà che guida il popolo”, 1830, Parigi, Musée du Louvre. La struttura piramidale della composizione è accostabile a quella de “La zattera della Medusa”, 1819.

l'atemporalità alla tela (come sostenevano i monarchici che avevano dato al quadro il titolo anodino di *Scena da un naufragio*) e la situa dopo il 1804, cioè dopo che Napoleone aveva inventato la “croce dei coraggiosi”. Inoltre, permette di fare del padre non soltanto il simbolo dell’Impero, ma anche dell’Impero cannibale che ha divorato i suoi figli, ossia le forze vive della Francia. Di tutti i naufraghi – che nella realtà erano coperti di ferite che nel dipinto non appaiono - è il solo a portare sul braccio sinistro una fasciatura macchiata di sangue.

Ma il protagonista dell’opera occupa la sommità di un grappolo umano (simbolo della speranza) che si è venuto a formare e si oppone al gruppo del padre e del figlio morto (simbolo della disperazione): in cima alla piramide umana c’è un nero. In una società apertamente razzista, nel momento in cui vengono reintrodotti lo schiavismo e la tratta dei neri, il messaggio di Gericault è di un’audacia indicibile e conferisce al ragazzo meticcio un enorme carattere simbolico. Il vecchio volta le spalle alla speranza e rappresenta il passato. I naufraghi dai corpi atletici che si protendono simboleggiano il presente e l’indispensabile rigenerazione delle nazioni. Il negro, infine, che agita un brandello di tela come segnale di pericolo, incarna la necessaria abolizione della schiavitù. Nel 1842 Charles Blanc scrisse *“Ma come questo negro non è più messo ai ferri ed è lui che salverà l’equipaggio. È un povero negro che libererà tutti questi uomini che l’hanno asservito. La grande tragedia d’un tratto ristabilisce l’uguaglianza fra le razze ed il tutto avviene davanti alle coste del Senegal dove i fratelli del ragazzo vengono imbarcati per essere ridotti in schiavitù”*.

Purtroppo, non avevamo portato uno sgabello e, dopo ore, le gambe erano ancora più rotondette. Da questo tumulto, da questo andirivieni fra lo sguardo e la scena dipinta, scaturisce un messaggio audace. Se si presta fede a Gericault, solo la fraternità ed il meticcio dei popoli – questo futuro utopico



*Il golfo d’Arguin dove la Medusa si arenò su un banco di sabbia.*

– sarebbero in grado di salvare un mondo da un naufragio annunciato e tanto temuto.

P.S. Quando i senza tetto sono considerati degli alieni sospetti; quando l’“identità” esige sempre nuove strategie di ricostruzione; quando l’incompetenza e l’irrazionalità di chi dispone del comando e del potere disprezzano e mettono a rischio “vite minori”; quando ci troviamo di fronte a demagoghi incapaci che - divisi in fazioni opposte per difendere il loro orticello - si odiano inconciliabilmente (d’altronde, l’aveva già detto cinquecento anni fa Machiavelli: “Gli italiani sono tesi solo al conseguimento del loro piccolo particolare”), senza tenere per niente in conto i diritti dei cittadini che assistono - in preda alla sindrome della quarta settimana (e per taluni della terza) - impietriti al vergognoso spettacolo delle loro strade sommerse da “appennini” e “alpi” di spazzatura; come non pensare con sgomento che, in fondo, le cose del mondo sono andate sempre nella stessa maniera?